

Federico Canaccini
Restano i termini, mutano i significati: Guelfi e Ghibellini.
L'evoluzione semantica dei nomi delle fazioni medioevali italiane

[A stampa in Lotta politica nell'Italia Medievale, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2010 , pp. 85-94 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.retimedievali.it].

FEDERICO CANACCINI

RESTANO I TERMINI, MUTANO I SIGNIFICATI:
GUELFY E GHIBELLINI
L'EVOLUZIONE SEMANTICA DEI NOMI
DELLE FAZIONI MEDIOEVALI ITALIANE

Se gli Inglesi hanno avuto York e Lancaster e gli americani gli *Hatfields* e i *McCoys*, talvolta nei dibattiti politici italiani non è poi così inusuale sentire riapparire dal lontano Medioevo, ad indicare una generalizzata rivalità, i nomi dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*.

Nel 2005 l'onorevole Marco Taradash scriveva un articolo dal titolo *Sì a scelte laiche, no allo scontro tra Guelfi e Ghibellini*; due anni dopo Romano Prodi reiterava l'ammonimento all'indomani del *Family Day*. Gian Enrico Rusconi, nel 2008, ripeteva il binomio scrivendo del dialogo tra laici e cattolici italiani; nel 2009 poi, al riapparire del dibattito sull'opportunità di appendere o meno il crocefisso nelle aule di scuole, sono riapparsi i due nomi su un articolo di Duggan Christopher sul *Corriere della Sera*, accompagnati dal sinistro titolo *La maledizione dei Guelfi e Ghibellini*.

I due termini, che così tanto successo hanno avuto nella storia italiana, hanno però subito una evoluzione semantica complessa e molto interessante che tenterò qui brevemente di delineare.

Se i Guelfi e i Ghibellini sono legati, almeno nell'immaginario collettivo, alle vicende del XIII secolo ed eternati dalle parole del guelfo Dante Alighieri – suo malgrado *Ghibellin fuggiasco* –, ancora nel XV secolo Bernardino da Siena tuo-

nava su questo soggetto, richiedendo l'eliminazione dei due epiteti. E altrettanto faceva il vescovo di Venezia, Pietro Barozzi, nel suo *De factionibus extinguendis*, obiettivo non conseguito affatto se Andrea Alciato, quasi un secolo più tardi, affermava che il conflitto tra Guelfi e Ghibellini era giunto sino ai suoi tempi. Bisogna poi almeno ricordare la ripresa Ottocentesca dei due termini, quando sorsero il partito Neoguelfo e il movimento Neoghibellino, capitanati da figure come Gioberti o Guerrazzi e che indicavano sostanzialmente un atteggiamento filopontificio o decisamente laico se non anticlericale nell'Italia risorgimentale.

Io mi soffermerò sui primi 200 anni della storia – ormai quasi millenaria – del binomio, cominciando dalla fine del XII secolo, quando le due casate di Svevia e Baviera si contendevano il primato in Germania. Nel tentativo di fare un po' di chiarezza, ho delineato sei momenti distinti, in cui, a mio modo di vedere, i due termini assumono significati differenti e che ho così intitolato:

1 - *Le lotte tedesche fino al Barbarossa: Welf e Weiblingen*

2 - *La lotta tra gli universalismi: Firenze e Federico II (1220-1250)*

3 - *L'eclissi sveva (1250-1268)*

4 - *La persecuzione angioina (1268-1273)*

5 - *Tra un Impero che risorge e una rinascita sveva (1273-1285)*

6 - *Nuove lotte (dal 1300 in poi)*

1. *Le lotte tedesche fino al Barbarossa: Welf e Weiblingen*

Possiamo prendere per buone le parole del Villani, il quale nelle sue *Cronache* ricorda come nacquero i due termini che avrebbero sconvolto l'Italia: «I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina si dice che si crearono prima in Alagna, per cagione che due grandi baroni là aveano guerra insieme, e aveano ciascuno un forte castello l'uno incontro

all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino». In realtà il nome della fazione guelfa non derivava dal maniera familiare, ma dal nome stesso del duca Welf, mentre Weiblingen era proprio il nome del castello degli Hohenstaufen. L'origine dei nomi fu oggetto di studio molto presto e però, già nel corso del '300, diverse e fantasiose versioni legavano i due epiteti chi a nomi di demoni, chi di cani, chi di castelli, chi, infine, li legava a citazioni bibliche. Se ne occuparono, tra gli altri, oltre al Villani, l'Anonimo Romano, Saba Malaspina, Ricordano Malispini, Bartolo da Sassoferrato.

Tornando alla realtà storica, bastino qui le parole di Ottone di Frisinga per sbrogliare la questione: «Due sono state nell'Impero Romano le casate famose: una quella degli Enriciani di Weiblingen, l'altra dei Guelfi di Altdorf». Col successo militare dello svevo Corrado III a Weinsberg, nei pressi dell'attuale Heilbronn, nel 1140, la corona imperiale, potremmo dire, assunse una patina sveva al punto che l'*imperialis potestas* sarebbe stata a lungo identificata con l'appartenenza alla casata ducale di Svevia, inducendo i neoeletti Re dei Romani, ancora in pieno Trecento, a vantare una ascendenza, spesso contorta, con la stirpe degli Hohenstaufen.

2. La lotta tra gli universalismi: Firenze e Federico II (1220-1250)

Le ripetute discese di Federico Barbarossa (†1190) in Italia scatenarono, specie nei comuni del Centro Nord, idee nuove sull'atteggiamento da tenere nei riguardi dell'Impero, specie in materia di autonomia. Queste due fazioni, una più condiscendente, l'altra più contraria alla volontà imperiale, non sono però ancora denominate coi nomi di Guelfi e Ghibellini. Ma le posizioni che si vanno affinando in questi decenni, specie in relazione alle posizioni assunte dai comuni circumvicini, potenziali concorrenti nel processo di espansione nel contado, si chiariscono ben presto nei de-

cenni in cui siede al trono Federico II di Svevia (†1250). Con l'arrivo sulla scena politica italiana di Federico II si disegna infatti un nuovo scenario in cui campeggiano i due poteri universali e si iniziano a profilare e a essere citate nelle fonti coeve «le parti della Chiesa e dell'Imperio». Queste due denominazioni andarono a complicare decisamente il panorama comunale italiano che sino ad allora aveva solo utilizzato i nomi delle famiglie preminenti come etichetta di gruppi contrapposti: Lambertazzi e Geremei a Bologna, Uberti e Buondelmonti a Firenze e così via.

Ma proprio a Firenze, e non si è riusciti ancora a spiegarne il motivo – e con buona probabilità resterà una questione insoluta – i due gruppi familiari contrapposti assunsero i nomi di Guelfi e Ghibellini. Giovanni Tabacco sottolineò l'esotismo di questi nomi, che dovette certamente colpire la fantasia dei fiorentini ma, il dato più importante, soprattutto se osservato sulla lunga distanza, è il fatto che tali termini, proprio perché connessi a collocazioni politiche che superavano le lotte interfamiliari e intracittadine, ebbero il vantaggio e la sventura di dar vita a coalizioni intercettuali, intercittadine e poi interregionali. La divisione del Comune fiorentino in Guelfi e Ghibellini, occorrendo nei decenni di lotta tra gli Universalismi, divenne poi sinonimo di lotta tra Papato ed Impero, tra filopapali e filoimperiali, se non, in qualche caso, fra cattolici ed eretici.

3. *L'eclissi sveva*

Con l'insuccesso politico e la morte di Federico II il significato dei due termini cambia notevolmente. Federico e i suoi erano stati al centro di una serie di campagne diffamanti da parte della Curia culminanti nella crociata indetta contro l'Anticristo, identificato nello Svevo. Tali colpe ricaddero a pioggia sugli eredi e sui *fideles* di colui che era stato precedentemente nominato come *Stupor Mundi*: ecco allora che nella propaganda guelfa e curiale Ezzelino,

Oberto Pelavicino, Manfredi e Corradino vengono tratteggiati come sanguinari e impotenti, eretici ed emissari di Satana. Una precisazione necessaria: le attenzioni di coloro che identifichiamo come Ghibellini, a questo punto, non si indirizzano più verso l'Impero, ma più specificamente verso gli Svevi, Manfredi e Corradino, legati alla corona regia del Mezzogiorno d'Italia. I pretendenti alla corona imperiale infatti, Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X, non vengono blanditi altrettanto. E i Guelfi, pur rimanendo ligi ai precetti pontifici – ma non sempre, come vedremo –, possono essere più caratterizzati proprio se messi in contrapposizione ai loro antagonisti filo-svevi. In questa fase insomma il discrimine non è essere filopapali e buoni cristiani o meno, come la tradizione Ottocentesca ci ha insegnato. Gli atteggiamenti di intemperanze nei confronti del clero, si ritrovano in entrambe le fazioni coinvolte: a volte per un latente anticlericalismo, che coinvolge tanto il Popolo quanto sia i Guelfi che i Ghibellini; a volte per intemperanze tra famiglie magnatizie, di cui i *clerici* fanno pur sempre parte.

Ma il peso delle lotte federiciane ha reso il dissidio tra queste fazioni – che con questi nomi ormai già riguarda tutta la Toscana –, un *bellum Dei* al punto che entrambe le *partes* lottano imbracciando la croce. E allora i vincitori di Montaperti sono etichettati dai cronisti guelfi, come «hostes fidei» e «mali christiani», mentre sono associati «in numero sanctorum martyrum» quanti cadranno «pro defensione Ecclesiae». Ma di contro Manfredi scriveva ai suoi definendo i Guelfi «rebelle et hostes Dei et hominum» e anche Tolomeo da Lucca li definiva ingrati verso Dio.

Il clima è quello palpitante di uno scontro di tipo religioso. Non sarà perciò un caso che in questi anni papa Clemente IV doti la Lega Guelfa di uno stemma inequivocabile: l'Aquila rossa che artiglia il Drago, dove quest'ultimo, simbolo biblico del Male per eccellenza, rappresenta certamente i Ghibellini. Ma negli stessi anni la Lega Ghibellina

risponde fregiandosi del simbolo di Ercole che strangola il Leone, dove l'immagine può essere anche un riferimento biblico a Davide. Il leone, infatti, più che al Marzocco fiorentino, secondo me rinvia a uno degli animali venefici del bestiario medievale: si pensi al canto II dell'*Inferno*, alle parole di san Pietro nella sua prima *Epistola* e ancora al precetto di san Bernardo per i Templari, ai quali proibisce la caccia, fuorché per il leone, simbolo di superbia, di forza incontrollata, di tracotanza.

In questo vibrante ventennio, che possiamo far concludere col 1268, con la morte dell'ultimo Hohenstaufen a Napoli, l'opposizione è dunque non tanto tra filopontifici e filoimperiali, quanto piuttosto tra i filosvevi e gli antisvevi o, meglio, i filoangioini.

4. *La persecuzione angioina*

Quanto accennato poco sopra, l'uso cioè dello strumentario religioso nelle guerre, che oramai abbracciano tutta l'Italia, assume toni di vera e propria strategia politica a ridosso della duplice vittoria di Carlo d'Angiò, a Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268). Negli anni successivi vengono intentati alcuni processi religiosi per eresia contro i Ghibellini, il cui nome viene ora associato a due motivi caratteristici: l'opposizione politica al nuovo sovrano e l'opposizione ai precetti della Chiesa. Si tratta in entrambi i casi di opposizione politica, giacché nel primo caso coloro che sono definiti *rebelles*, vengono processati in sostanza per non aver obbedito a quello che dovrebbero riconoscere come loro legittimo sovrano, Carlo I. Nel secondo caso, l'adesione a sovrani scomunicati, fa sì che la scomunica ricada sui loro seguaci. Ma la questione si complica, specie in Firenze, teatro delle lotte più accese, tra il 1270 e il 1290, giacché, in un crescendo molto rapido, l'accanimento sui vinti prosegue con l'entrata in scena dello strumentario religioso: la predica, l'interdetto e la scomunica, la crociata, i

processi per eresia. Il caso della famiglia di Farinata diviene il simbolo dell'accanimento contro il Ghibellinismo fiorentino: tra il 1283 e il 1285 vengono riesumate e bruciate le ossa di alcuni membri della famiglia Uberti, accusati di essere eretici patarini.

E così, nella fase che coincide col successo guelfo-angioino, se l'essere guelfo torna a significare essere "Parte della Chiesa", l'essere Ghibellino – che già significava essere avverso a Carlo di Angiò, novello Costantino capo di una «militia gallicana cruce signata» – diviene ora sinonimo di nemico della vera fede e quindi eretico.

5. Tra un Impero che risorge e una rinascita sveva (1273-1285)

Dopo il lungo interregno, durato dal 1250 al 1273, un nuovo imperatore si presenta sulla scena europea: Rodolfo d'Asburgo. Come ha giustamente notato Giovanni Tabacco, però l'impero risorge «sotto egida papale e con amicizia angioina, in forma paradossalmente guelfa, tale cioè da turbare il significato del Ghibellinismo come Parte d'Impero». Insomma quel ben calibrato connubio guelfi-Angiò-papato, che aveva funzionato negli anni '60, meno di un decennio più tardi già non sembra essere più adatto per il nuovo panorama politico. Ma l'essere ghibellini o guelfi, abbiamo visto, non sempre aveva significato l'essere dalla parte dell'Impero o della Chiesa, quindi non ci si dovrà poi stupire più di tanto. Basti confrontare la schiera dei vicari di Manfredi e quelli di Rodolfo: mentre negli anni Sessanta troviamo laici e parenti dello Svevo, con Rodolfo si tratta per lo più di ecclesiastici.

Come avevo accennato all'inizio, i due termini vanno incontro a continue mutazioni e si comportano in maniera davvero camaleontica: i ghibellini italiani non avevano aderito all'idea di Impero (tranne forse il Comune di Pisa), bensì a Federico II (in quanto imperatore) e ai suoi successori

(in quanto Svevi). Ora, il rispetto formale – o l’opposizione – per le cariche massime del potere, il papa e l’imperatore, viene osservato indistintamente tanto dai Guelfi quanto dai Ghibellini. L’inobbedienza non è infatti *universaliter* verso il Papa, in quanto vicario di Pietro, ma *particulariter* verso un pontefice (o un imperatore) indegno, la cui condotta non avrebbe garantito l’*ordo universalis*. In questo le parole di Dante ci possono illuminare: «Imperio è chiamato senza nulla addizione, però che esso è di tutti li altri comandamenti, comandamento» e per l’Impero il guelfo Alighieri richiede il massimo rispetto. Nella rampogna di Giustiniano, scrive «Ahi gente che dovresti esser devota, e lasciar seder Cesare in sella, se bene intendi ciò che Dio ti nota». Tornando al momento storico analizzato c’è da sottolineare come in questa fase, sono più i Comuni Guelfi che non gli esuli Ghibellini a temere l’intesa tra Rodolfo e Carlo e il papato, paventando le rivendicazioni imperiali in merito agli acquisiti *iura civilia*. Ancora c’è da notare come, mutato l’assetto politico italico, gli interessi di Rodolfo non siano più rivolti verso il *Regnum*, come era invece per gli Svevi, bensì in primo luogo verso la Germania e il Nord Italia.

Ma un altro episodio complica ulteriormente la situazione: nel 1282, l’arrivo in Sicilia degli Aragonesi offre il pretesto ideologico per riallacciare il legame dei Ghibellini con gli Svevi, offrendo loro un nuovo *leader*. In una lettera di Pietro III d’Aragona si legge chiaramente come l’invasione della Sicilia sia stata effettuata «pro exaltacionibus predecessorum nostrorum». La figlia di Manfredi, Costanza, moglie di Pietro, sfoggiava polemicamente il titolo di regina di Sicilia sin dal 1266. E così i Guelfi ritrovano negli Aragonesi un nuovo nemico, che in Federico III troverà persino nel nome una continuità con l’antico nemico svevo. Dunque, se le attenzioni ghibelline si rivolgono ora agli Aragonesi, in linea con gli Svevi, polemicamente i Guelfi resteranno legati a Carlo II d’Angiò.

6. Nuove lotte

L'ultimo momento, cui accenno appena, è a grandi linee parte del XIV secolo. A questo punto, ma già da qualche decennio, i due epiteti hanno perduto completamente i loro significati originari, se già nel 1273 papa Gregorio X si domanda come termini di cui i più ignoravano il senso, possano generare tanto odio. Agli inizi del '300, papa Giovanni XXII, afferma che rimane il *vulgus* ad utilizzare tali nomi, un uso che oramai da tempo non era più limitato alla Toscana, ma si era esteso a tutta l'Italia. I nomi erano rimasti, i significati, decisamente mutati. Cito nuovamente Dante, che nel VI canto del *Paradiso* prega i Ghibellini, e probabilmente si riferisce a quelli di Firenze, a far «lor' arte sott'altro segno» che non sia l'aquila imperiale, un simbolo grandioso e sacro dietro cui invece ormai si nascondevano per lo più solo interessi di poche e sfortunate famiglie fiorentine esuli. Nelle *Constitutiones Aegidiane*, alla metà del '300, veniva proibito da Egidio Albornoz di gridare «Viva la Parte Guelfa», tollerando solo «Viva la Parte della Ghiesca». E in quegli stessi anni, neppure un giurista del calibro di Bartolo da Sassoferrato è riuscito a fornire una definizione soddisfacente dei due termini, ammettendo come oramai da essi fossero sorti talmente tanti e variegati significati e come venissero utilizzati nei modi più svariati, da rendere necessaria un'analisi dell'uso dei termini di volta in volta. Il caso limite è rappresentato dal passo in cui Bartolo segnala la possibilità che si sia «in uno loco Guelphus et in alio Gebellinus» e, al fine di eliminare confusioni e fraintendimenti, conclude scrivendo essere necessario che queste fazioni cambino nomi!

Bartolo non ha avuto fortuna. Il successo dei due termini ha superato effettivamente i secoli, sino a far approdare qualche anno fa i “Guelfi e i Ghibellini” – senza che essi avessero mai potuto immaginare tanto – sul campo dello

Stadio Franchi e addirittura in televisione come titolo di un programma a premi, i cui contenuti sono costretto, dallo spazio a me dedicato (ma in realtà non solo), a risparmiarvi.

Nota bibliografica

F. Canaccini, *Ghibellini e Ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009

G. Dallari, *Guelfi e Ghibellini. Sguardo sull'origine e la diffusione dei due nomi in Italia e sul loro significato politico (sec. XIII)*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Scienze Morali» (1937), pp.109-208

E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di storia di Firenze», 1 (2006)

Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento, cur. M. Gentile, Roma 2005

J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale* [ed. orig. *Parties and Political Life in the Medieval West*, Amsterdam-New York-Oxford 1977], Milano 1983

Dell'origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia, in L.A. Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Napoli 1753, Diss. LI

N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze 1926

G. Pampaloni, *Guelfi e Ghibellini*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma 1971

S. Raveggi - M. Tarassi - D. Medici - P. Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso*, Firenze 1978

M. Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la Pace del cardinal Latino (1280)*, «Nuova rivista storica», 44 (1980), pp.1-24